

OMELIA DEL VESCOVO MARIO

ORDINAZIONE PRESBITERALE DI RAFFAELE MOSCATELLI

SANTA MESSA VESPERTINA NELLA VIGILIA DELLA SOLENNITÀ DEI SANTI PIETRO E PAOLO APOSTOLI,
DOMENICA 28 GIUGNO 2026

(At 3,1-10 · Sal 19 · Gal 1,11-20 · Gv 21,15-19)

Carissimi fratelli, lasciatemi rivolgere questa omelia soprattutto a Raffaele nella consapevolezza, però, che parlo anche davanti a tutti voi convenuti numerosi alla sua ordinazione presbiterale.

Lasciami iniziare, dunque, caro Raffaele, rivolgendomi direttamente a te, prima ancora che alla nostra assemblea, perché stasera la domanda vera è per te. Tra poco le mie mani di vescovo — insieme a quelle di tutti i presbiteri qui presenti, in quel gesto silenzioso che ti incorpora per sempre al nostro stesso presbiterio — si poseranno sul tuo capo nella successione apostolica, e da quel momento non sarai più soltanto te stesso: sarai consegnato al Signore, consacrato a Lui nella Verità (cfr. Gv17,17).

Allora te lo chiedo, qui, davanti a tutti: che prete vuoi essere? Come Pietro, o come Paolo?

Non è una domanda retorica. La teologia contemporanea — e penso in particolare a Hans Urs von Balthasar — ci ha insegnato a chiamare Pietro e Paolo non semplicemente due personalità diverse, ma due principi costitutivi della Chiesa: due tipi, due forme permanenti dell'esistenza ecclesiale che non si esauriscono con i loro titolari storici ma restano vive, operanti, necessarie in ogni epoca. Un *tipo*, in questo senso, non è un modello da imitare: è una struttura dello Spirito che si riattualizza continuamente, in forme sempre nuove, in persone sempre diverse. La Chiesa ha sempre bisogno di entrambi — del pastore radicato e stabile e del missionario itinerante, dell'ufficio che custodisce e del carisma che

spinge oltre — e ciascun prete, in modo diverso, porta in sé la tensione tra queste due forme, senza mai poterla risolvere una volta per sempre a favore dell'una o dell'altra.

La chiamata di Simone è una vocazione di radicamento, la vocazione ad essere 'Pietra', 'Roccia' su cui la comunità si costruisce: *E io ti dico, (Simone): Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa* (Mt 16,18-18). E attenzione, Raffaele: radicamento non significa immobilità, non significa restare sempre al sicuro dentro ciò che si conosce. Significa qualcosa di più esigente e di più bello. Gesù lo dice a Pietro nell'ultima cena, poche ore prima che tutto sembri finire:

«Ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32).

Essere radicati, nel senso petrino, significa questo: rimanere tra i tuoi, gestire, governare la comunità affrontando i problemi che si presentano, essere punto di riferimento.

La tua è una vocazione nata da questo stesso radicamento; una stabilità, una stanzialità che tu hai respirato fin da bambino, cresciuto all'ombra del campanile della tua parrocchia, dove tutti ti conoscevano, dove la fede aveva i volti di sempre, le voci di sempre, gli odori di sempre come di una sacrestia di casa.

Paolo è l'opposto. Non ha una casa: ha solo strade. Lo sentiamo dirlo lui stesso, nella seconda lettura di stasera: dopo l'incontro con Cristo non torna a Gerusalemme, non chiede consiglio a nessuno, parte subito per l'Arabia. Non si guarda mai indietro. La sua vocazione è uscita pura, è perdersi tra genti che non parlano la sua lingua, che non pregano i suoi salmi — è proprio quel mondo culturalmente lontano, anche dal punto di vista ecclesiale. , in cui i tuoi formatori ti hanno voluto immergere in questi anni, perché un prete che resta sempre dentro il recinto conosciuto rischia, senza accorgersene, di confondere la propria sicurezza con la fedeltà al Vangelo. Durante il tuo cammino di preparazione seminariale i tuoi formatori ti hanno proposto una breve esperienza missionaria in

Congo Brazzaville: quanta resistenza ma alla fine quanta Grazia! Il rischio caro Raffaele – rischio che tutti noi presbiteri abbiamo- è che tu possa restare, alla fine, nessuno dei due — che tu possa indossare la tonaca come si indossa un’uniforme rassicurante, qualcosa che ti protegge dal contatto vero con chi ti somiglia poco, invece di lasciarla diventare quello che deve essere: la veste di chi è stato spogliato di sé per appartenere agli altri. La tonaca non è un rifugio. Se lo diventa, abbiamo sbagliato qualcosa, tutti insieme.

Guardiamo allora più da vicino questi due apostoli, perché nessuno dei due ci consegna una scorciatoia.

Nella prima lettura, Pietro non porta soldi. Allo storpio alla porta del tempio dice una frase che dovrebbe restare scolpita in ogni prete fino alla fine:

«Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do».

Non l’elemosina che quell’uomo si aspettava — qualcosa che lo lasciasse esattamente dov’era, seduto a mendicare — ma una parola che lo rimette in piedi e lo manda a camminare, dentro il tempio, in mezzo alla gente che lo aveva sempre visto solo accovacciato a terra. Anche Pietro, il radicato, il pastore stanziale, quando dona davvero non conserva: fa camminare. Il vero radicamento pastorale non è mai immobilità.

E Paolo, dall’altra parte, non racconta un percorso di carriera spirituale che si è scelto da sé. Dice una cosa sconvolgente:

«Colui che mi scelse fin dal seno di mia madre».

Anche l’apostolo delle strade infinite, in fondo, non sceglie la propria strada: la riceve, da prima ancora di nascere. Anche Paolo, l’itinerante, è in realtà profondamente posseduto da Qualcuno — non è libertà senza padrone, è obbedienza senza confini: *Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io*

la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 2,20)

Vedi, Raffaele? Pietro che fa camminare e Paolo che si scopre già scelto da sempre: non sono davvero così lontani come sembra. Ma c'è ancora qualcosa che devo dirti, prima di arrivare al Vangelo. C'è una terza figura che questa sera è qui con noi, silenziosa come sempre, eppure più necessaria di tutte. Una persona che conosci bene e che fa già parte della tua persona: stasera diventerai anche membro effettivo della fraternità della Opus Mariae Mater Ecclesiae.

La Chiesa l'ha sempre saputo, anche quando ha faticato a dirlo chiaramente: Pietro e Paolo possono fare tutto quello che fanno — governare, fondare, predicare, correggere, morire — solo perché prima di loro c'è stata una donna che ha detto una parola sola, in una stanza di Nazaret, a un angelo che le chiedeva l'impossibile.

«Eccomi. Avvenga per me secondo la tua parola».

Un *fiat* — un “sia fatto” — pronunciato senza capire fino in fondo, senza garanzie, senza sapere dove quella parola l'avrebbe portata. Sotto la croce, avrebbe capito dove.

Quel *fiat* è l'atto più profondo della Chiesa. Prima di ogni ufficio, prima di ogni missione, prima di ogni struttura visibile — c'è una creatura che riceve. Che accoglie. Che dice sì a qualcosa che la supera infinitamente. E questa è la forma più radicale dell'essere prete, Raffaele: non il governo di Pietro, non la missione di Paolo, ma il *fiat* di Maria. La disponibilità a essere attraversati da una grazia che non abbiamo prodotto, portatori di una vita che non è nostra, madri — sì, madri, anche noi preti — di una fede che altri hanno concepito e che noi siamo chiamati a custodire, nutrire, consegnare.

Nessun Pietro regge, senza un *fiat* nel cuore. Nessun Paolo corre senza una disponibilità di fondo che è più antica della sua corsa. Tutto ciò che

nella vita presbiterale sarà fecondo — ogni confessione che libera, ogni omelia che tocca, ogni accompagnamento che trasforma — verrà da lì: non da te, ma da te che hai imparato a ricevere. *Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do*: e quello che hai, in fondo, lo hai ricevuto. Prima ancora di darlo.

E adesso arriviamo al Vangelo di stasera, quello su cui ti verrà chiesto di costruire tutto il tuo ministero, e che ce lo dice con una chiarezza che toglie il fiato.

Gesù non chiede a Pietro: “sei abbastanza preparato? hai studiato abbastanza? sei abbastanza forte per questo?”. Gli chiede solo:

«*Mi ami tu?*»

E Pietro, che poche ore prima lo aveva rinnegato tre volte, non osa rispondere con la parola grande dell'amore totale che Gesù usa per primo — risponde con la parola più piccola, più umana, più vera: «Ti voglio bene». E alla terza domanda è Gesù che si abbassa fino a usare la parola di Pietro. Non gliene chiede una più grande di quella che lui è davvero capace di dare. Questo, tra qualche minuto, vale anche per te: nessuno ti sta chiedendo l'eroismo perfetto di un santo già fatto. Ti viene chiesto solo questo, tre volte, in tutte le forme che la vita ti presenterà: mi ami tu? E qualunque sia la tua risposta onesta, anche la più piccola, sarà sufficiente perché Cristo ti dica: pasci le mie pecore.

Ma il Vangelo non finisce lì. Subito dopo l'incarico pastorale, Gesù aggiunge una profezia fa tremare:

«*Quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi*».

Lo dice — annota l'evangelista — per indicare con quale morte Pietro avrebbe glorificato Dio.

Ecco la vera risposta alla domanda che ti ho fatto all'inizio, Raffaele. Pietro o Paolo? Guarda dove finiscono, alla fine, queste due strade così diverse: nella stessa città, sotto lo stesso cielo, per mano dello stesso potere — Pietro crocifisso, Paolo decapitato, secondo la tradizione lo stesso giorno. Uno che era rimasto, uno che era sempre partito: arrivano comunque allo stesso punto. E Maria — Maria li aveva preceduti entrambi, sotto quella stessa croce, con le mani vuote e il cuore trafitto, senza ufficio e senza missione, con soltanto il suo *fiat* che reggeva ancora.

Perché la vera domanda non era mai “dove resterai” o “dove andrai”. Era: ti lascerai vestire da un altro? Ti lascerai portare dove tu non avresti scelto? Ti lascerai attraversare da una vita che non è la tua?

Questo, Raffaele, è ciò che oggi ti chiediamo davvero, più di ogni scelta tra un modello pastorale e l'altro: non decidere oggi una volta per sempre se sarai più Pietro o più Paolo — lascia che sia la vita, lascia che sia lo Spirito a deciderlo strada facendo. Impara da Maria a dire il *fiat* ogni mattina, prima ancora di sapere cosa il giorno chiederà. E da quel *fiat* — non dalla tua bravura, non dalla tua preparazione, non dalla tua tonaca — nascerà tutto il resto.

Quella tonaca che indosserai non sia mai la veste con cui ti proteggi dal mondo, ma la veste con cui, ogni giorno, qualcun altro ti spoglia un poco di te stesso. Solo così, radicato come Pietro o itinerante come Paolo, con il *fiat* di Maria nel cuore, sarai davvero conformato a Colui che per primo si è lasciato vestire delle nostre vesti per spogliarsi, sulla croce, di tutto.

Ricorda sempre la risposta che Gesù dà a Pietro che si volta a guardare Giovanni e chiede "Signore, e lui?". Pietro ha appena ricevuto l'incarico pastorale, ha appena sentito la profezia della sua morte — e il primo gesto è voltarsi a guardare un altro, a misurare la propria vocazione su quella di qualcun altro (Pietro deve sempre imparare da capo!). E Gesù lo richiama

con una parola sola, la più semplice possibile, la stessa che stasera rivolge
anche a te, Raffaele:

Tu seguimi.